

Il bambino vestito di azzurro

di Claudia Boscolo

Federica Sgaggio

L'EREDITÀ DEI VIVI

pp. 332, € 17,
Marsilio, Venezia 2020

Nel romanzo autobiografico *L'eredità dei vivi*, Federica Sgaggio coglie il momento di transizione dalla sanità privata a quella statale, attraverso il ritratto della madre Rosa, e il racconto delle sue battaglie e la caratterizzazione della sua figura fuori della norma. Il titolo del romanzo viene ripreso e spiegato nel corso del racconto: è una "eredità gentile", fatta di amore per le cose buone, per il vivere bene, per la nobiltà d'animo, esercitata nonostante le storture di una società non inclusiva. Una eredità costituita da buone pratiche, dal parlare onesto e dalla coerenza.

Si tratta di un'opera dalle tonalità cangianti, a volte aspre, altre delicate, intervallate da lettere alla madre e da numerosi interlocutori, che fondono i ricordi con l'autobiografia. Il romanzo si apre con la visione del bambino vestito di azzurro: l'ultima volta in cui l'autrice l'ha visto "normale", ovvero appena nato. Fin dalle primissime righe, dunque, appare il tema portante di tutta il romanzo, cioè quello della normalità. La storia del fratello viene ripresa sessanta pagine dopo, quando si svela l'incidente – avvenuto nella clinica dove la madre aveva partorito – all'origine della sua disabilità e del lungo viaggio delle protagoniste attraverso le istituzioni e la società italiana.

Come racconta l'autrice, solo dopo la morte della madre è riuscita a ricostruire la propria vicenda personale, ricavandone un racconto esemplare di lotta per il rispetto della disabilità del fratello. Vicenda paradigmatica, in quanto racchiude i temi fondamentali di molte lotte di fine secolo scorso, non solo quella per il riconoscimento e l'inclusione della disabilità nella società italiana, con la legge Basa-

glia e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale nel 1978.

La famiglia protagonista è caratterizzata da diversi livelli di eccezione rispetto alla norma: innanzitutto, si tratta di un nucleo composto da un padre veneto e una madre campana. L'essere del Sud della madre è una delle sfaccettature di differenza rispetto al contesto in cui si svolge la vicenda, la città di Verona, di cui vengono evidenziati il razzismo e l'ignoranza nei confronti dei meridionali. Questo è un primo livello di diversità, ma ne emergono altri: la separazione dei genitori, in un ambiente chiuso e tradizionalista; il carattere particolarmente estroverso ed emancipato della madre Rosa, rappresentato attraverso dettagli di conversazioni, impressioni di abiti e di atteggiamenti, ricordati nei dettagli dalla voce narrante.

Il ritratto commosso e lirico della madre è una chiave per comprendere sia il profondo cambiamento attraversato dalla società italiana negli anni settanta, sia la natura delle emozioni di chi si è battuto per il riconoscimento del diritto alla cura. Dalle molte situazioni in cui vengono colte le protagoniste, madre e figlia, si comprende a fondo il percorso arduo affrontato da chi, agli albori di un'epoca di grande rinnovamento, si trovava ancora a confrontarsi con una società priva delle parole giuste, senza il lessico dell'inclusione largamente in uso oggi presso le istituzioni e i media. Il romanzo mette in luce la crudeltà di un linguaggio inadeguato, dello stigma imposto tramite la lingua da una società arretrata, in cui disabilità e diversità erano motivi di vergogna. Come sottolinea l'autrice, anche la pietà era parte dello stigma e aveva un suo modo di evidenziare l'anormalità, invece di tradursi in gesto inclusivo.

Nel racconto, mediante le varie sfumature del linguaggio, emergono gli aspetti più concilianti di una esperienza che ha modellato la vita

dell'autrice: dalla scelta di una professione, il giornalismo, caratterizzata dall'acquiescenza, e nel seno della quale il soggetto poco incline alla remissività subisce conseguenze pesanti in termini di esclusione; alle scelte personali, in particolare quella di lasciare il lavoro e dedicarsi allo studio, realizzando il sogno di trasferirsi in un altrove, l'Irlanda, dove finalmente l'autrice-voce narrante può mettere in luce gli aspetti della propria personalità soffocati dall'essere cresciuta in un sistema escludente al limite della violenza.

L'eredità dei vivi getta luce su aspetti della società italiana di cui pare essersi persa traccia: il razzismo del Nordest contro il Meridione, fenomeno inquietante e mai abbastanza indagato, ma soprattutto quasi eradicato dalla memoria collettiva grazie alla machiavellica operazione di *restyling* della Lega, per cui un partito violento di estrema destra è riuscito a farsi accettare dall'elettorato italiano; l'isolamento delle famiglie dei disabili, su cui è ricaduta da sempre la cura del familiare fino alla legge del 1978 (non a caso il secondo capitolo si apre con una citazione da *L'utopia della realtà* di Franco Basaglia); il senso di colpa nel consegnare il fratello disabile all'istituzione, e la ripercussione dell'esperienza dell'esclusione sulla vita personale dell'autrice. Un sistema giudicante, da ogni punto di vista, radicalmente educato all'esclusione, come se la disuguaglianza di per sé fosse una malattia endemica della società e in quanto tale incurabile.

claudia.boscolo@gmail.com

C. Boscolo è insegnante

